

The Italian Chamber of Commerce and Industry for the U.K.

Due grandi economisti e le sfide dell'oggi

Intervento del Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio
in occasione del conferimento del Premio Keynes-Sraffa

Londra, 25 febbraio 2003

1. John Maynard Keynes è stato l'economista più influente del XX secolo. Un secolo nel quale l'economia mondiale ha sperimentato progressi più che in qualsiasi altro periodo storico.

La popolazione mondiale è cresciuta a un ritmo nettamente superiore rispetto ai secoli precedenti; il prodotto pro capite si è ugualmente sviluppato con una rapidità sconosciuta rispetto al passato.

La crescita della popolazione e del reddito pro capite si è accentuata nel corso degli ultimi cinquanta anni, anche per l'assenza di guerre comparabili a quelle della prima metà del secolo.

Insieme con il miglioramento generalizzato delle condizioni di vita, si sono ampliati i divari, e soprattutto la loro percezione, nel grado di benessere economico tra paesi e aree geografiche.

Su questo aspetto ritornerò più avanti.

2. L'economia politica, come disciplina autonoma, prende forma e consistenza tra il XVII e il XVIII secolo. Ricorderò: i contributi fondamentali di Cantillon e Hume; i fisiocrati e Quesnay, con il suo *Tableau économique*, precursore dell'analisi input-output di Leontief; Antonio Genovesi, titolare della cattedra di economia politica nell'Università di Napoli, la prima in Europa, con le sue *Lezioni di economia civile* e Ferdinando Galiani, il cui trattato *Della moneta* rimane esemplare per profondità e attualità. La *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith segna una svolta determinante.

Ma l'analisi economica, come parte della filosofia, era già stata sviluppata dagli Scolastici. Nel secondo medio evo, a partire dal XIII secolo, i grandi moralisti italiani, spagnoli, francesi, fiamminghi, confrontandosi con l'emergere dell'economia cittadina e con lo sviluppo dei traffici e delle fiere, dopo l'economia curtense dei grandi

monasteri benedettini e dei feudi, discutono dei fatti nuovi relativi al commercio, alle monete, ai prezzi, al tasso di interesse.

Qui vicino, a Oxford, la luce dell'ordine francescano, Giovanni Duns Scoto sviluppa una teoria del prezzo che deve rigorosamente rifarsi al costo e quindi alle quantità di lavoro impiegate per produrre i beni.

L'idea di fondo era costantemente quella della ricerca e definizione del giusto prezzo, al fine di perseguire la giustizia commutativa negli scambi, concetto quest'ultimo sottolineato con forza da Tommaso d'Aquino, insieme con la giustizia distributiva, come fondamento di una ordinata vita sociale.

Più tardi i dottori della Sorbona e delle grandi Università italiane discutono, tra l'altro, dell'assicurazione. È lecito riscuotere un premio per assicurare merci nei viaggi di mare contro i rischi di naufragio e pirateria, ma gli assicuratori debbono possedere i capitali adeguati, oggi diremmo le riserve matematiche, per indennizzare gli assicurati in caso di sinistro.

Nuovo impulso all'approfondimento dei fatti economici viene dato dai fenomeni monetari che seguono la scoperta dell'America.

Nel cinquecento e nei primi anni del seicento, Molina, Lessius, Lugo sviluppano analisi raffinate della distinzione tra tasso di interesse, considerato seguendo l'Aquinate un fenomeno meramente monetario, e profitto.

Mentre in generale non era lecito, costituiva usura, pretendere un interesse sulle somme prestate perché il denaro era ritenuto improduttivo, diveniva moralmente accettabile ricevere un compenso, un interesse, una partecipazione ai profitti allorché dal denaro prestato scaturiva, attraverso i traffici, la creazione di nuova ricchezza.

La distinzione tra tasso di interesse monetario e profitto, frutto dell'impiego del denaro in intraprese commerciali e produttive, si perderà per alcuni secoli. Dopo Wicksell, sarà riscoperta da Keynes e costituirà un fondamento della sua *Teoria Generale*.

Nel XIX secolo, in Inghilterra, Ricardo e Malthus osservano e teorizzano lo sviluppo dell'industria e del commercio internazionale, la crescita della popolazione e il suo rapporto con le risorse. Malthus intuisce anche il problema della domanda effettiva.

Marx, dallo sviluppo delle produzioni di massa e del capitalismo e dalle tensioni fra prestatori d'opera e capitalisti, reinterpretando Hegel e Ricardo, trae la sua visione palinogenetica sulla fine della proprietà privata, sul trionfo del proletariato, sul comunismo.

Nell'Europa continentale e in Italia, sociologi ed economisti cristiani, Ozanam, von Ketteler, Toniolo analizzano le conseguenze sociali e politiche della rivoluzione industriale e dello sviluppo delle produzioni di massa. Preparano l'avvento della Dottrina sociale della Chiesa e la "Rerum Novarum" di Leone XIII.

In Germania si delineano i principi dello stato sociale.

3. In ogni epoca, i grandi economisti comprendono i mutamenti e i rivolgimenti economici e sociali del loro tempo. Elaborano nuove visioni delle forze che dominano l'evoluzione dell'economia. Studiano i fatti stilizzati, li teorizzano, li riducono a modelli logici, a configurazioni del modo di operare dei sistemi economici; ne traggono indicazioni per la condotta degli affari e per l'azione dei poteri pubblici.

Verso la fine del XIX secolo emerge in tutta la sua rilevanza il fenomeno del credito e delle banche; più in generale, della finanza.

La separazione, la distinzione, reale e logica, tra operatori economici che danno luogo alla formazione di risparmio, da un lato, e utilizzatori del risparmio, o comunque agenti che effettuano investimenti prendendo i capitali a prestito, dall'altro, ha implicazioni di portata immensa per l'espansione dell'attività economica, ma anche per la stabilità del processo di sviluppo, all'interno delle singole economie e tra sistemi economici.

Keynes è un pensatore che comprende a fondo questi mutamenti e ne trae teorie rivoluzionarie dal punto di vista scientifico e implicazioni di grande portata per la politica.

La sua genialità si manifesta con *Le conseguenze economiche della pace*, che, mi piace ricordare, fu immediatamente tradotto in italiano dalla casa editrice Treves di Milano.

Keynes vede gli effetti devastanti del trattato di Versailles sull'economia europea.

I danni subiti dalla Germania e dalla Russia sono intravisti come forieri di forte instabilità politica nel vecchio continente.

C'è una critica feroce all'operato del presidente Wilson, del presidente francese, del primo ministro britannico.

Si discute dell'opportunità di annullare in tutto, o in parte, debiti di guerra divenuti insopportabili per i paesi minori; si analizzano le gravi conseguenze derivanti dall'applicazione del trattato di pace per il commercio internazionale e per la prosperità di alcune regioni.

In controluce, in positivo, sembra emergere una visione dei rapporti economici tra gli Stati europei che poi, nelle sue grandi linee, prenderà corpo nel disegno della Comunità europea.

Nella *Riforma monetaria*, anche questa tradotta tempestivamente in italiano, da Piero Sraffa, viene delineato un nuovo e diverso ruolo della politica monetaria.

L'obiettivo degli istituti di emissione, che si erano sviluppati soprattutto nel secolo XIX e nei primi decenni dello scorso secolo, si riduceva essenzialmente al mantenimento della parità aurea.

Sottolineando le conseguenze rilevanti dell'inflazione e della deflazione sull'ordinato svolgimento della vita economica, sulla prosperità, sulla crescita, sull'occupazione, Keynes indica come obiettivo della politica monetaria quello della stabilizzazione del livello dei prezzi in termini di moneta fiduciaria.

Auspica l'abbandono del sistema aureo, che definisce "a barbarous relic".

Qualche anno dopo, nella critica al rientro della sterlina nel *gold standard*, ribadisce le sue obiezioni al ripristino della parità prebellica o comunque a un cambio nettamente superiore a quello corrente.

Nel pamphlet *The Economic Consequences of Mr. Churchill* del 1925, argomenta che tornare alla parità prebellica avrebbe generato una deflazione, con conseguenze negative sul reddito, contrazione del volume di affari, crisi economica.

Per evitare tali effetti bisognava necessariamente abbassare il livello dei salari e dei prezzi.

Non viene ascoltato. Secondo molti studiosi il ritorno al *gold standard* da parte di tutti i maggiori paesi, implicando una forte rivalutazione delle monete, è alla base della grande depressione degli anni trenta.

In Italia, la politica di Mussolini di “quota 90”, messa in atto autoritariamente nel 1926, nonostante le perplessità espresse dal governatore Stringher, sembra far riferimento ai suggerimenti di Keynes. Al fine di evitare gli effetti della deflazione si attua, insieme alla rivalutazione della lira nei confronti della sterlina da un cambio che aveva toccato sul mercato valori fino a quasi 150 lire, al cambio di 90, una riduzione complessiva del 20 per cento dei salari. Negli anni trenta il regime inizia anche una intensa attività di grandi opere pubbliche che sostengono la domanda interna.

La grande depressione e la profonda crisi dell'economia tedesca sono una causa non secondaria, insieme con le gravi difficoltà istituzionali, dell'avvento del nazismo.

L'iperinflazione all'inizio del decennio precedente era stata a sua volta la conseguenza della impossibilità dell'economia tedesca di tornare a espandersi dopo le pesanti imposizioni del trattato di pace.

La seconda guerra mondiale non è indipendente dalla prima, anche a causa dei gravi errori nei rapporti internazionali e di politica monetaria commessi negli anni venti.

Emerge in tutta la sua drammaticità il problema dell'occupazione.

Negli Stati Uniti la politica economica reagisce con il *New Deal* e con una condotta monetaria adeguata alle nuove condizioni. Gli economisti riscoprono, faticosamente, il problema della domanda effettiva. Va ricordato al riguardo, tra gli altri, il polacco Kalecki.

Ma certamente chi ne trae in maniera compiuta un nuovo paradigma in termini di comprensione della realtà e di prescrizioni di politica economica è Keynes.

Nella *Teoria generale dell'occupazione, interesse e moneta*, viene criticata la visione classica nella quale, secondo la legge di Say, l'offerta genera la domanda.

Viene rovesciato il nesso di causalità: il livello di attività economica dipende dalla domanda per consumi e per investimenti.

La separazione dei centri di formazione del risparmio da quelli nei quali si decide l'investimento, l'intermediazione bancaria e finanziaria rendono indipendente la domanda per investimenti dalla disponibilità di risparmio. In assenza di pieno impiego, l'espansione degli investimenti, pubblici e privati, genera un aumento degli occupati, dei consumi, della produzione e, infine, del risparmio sufficiente a coprire i nuovi investimenti.

La riscoperta della distinzione tra tasso di interesse e tasso di profitto o di ritorno, marginale, sugli investimenti fornisce a Keynes il modello teorico per la determinazione della domanda di beni di investimento da parte delle imprese. L'equilibrio fra risparmio e investimento si ristabilisce attraverso le variazioni del reddito, mentre il tasso di interesse si determina sul mercato della moneta.

L'originalità del modello, la rivoluzione teorica, viene percepita dagli economisti. Hicks in *Mr. Keynes and the Classics* ne dà una elegante interpretazione.

Modigliani nel 1944 riprende l'analisi della teoria keynesiana, formalizzandola in *Liquidity Preference and the Theory of Interest and Money*.

Negli Stati Uniti, la percezione della portata della nuova teoria per la finanza pubblica è opera di Alvin Hansen.

Il grande sforzo di ricostruzione di un ordine monetario internazionale dopo la seconda guerra mondiale, culminato negli accordi di Bretton Woods nel 1944, vede ancora Keynes tra i protagonisti.

Invece della sua proposta, basata sulla creazione di una moneta fiduciaria internazionale, il *bancor*, viene recepito negli accordi principalmente lo schema dell'americano White, incentrato sul dollaro, a sua volta legato all'oro.

Gli Stati Uniti e la Riserva federale divengono una sorta di banca centrale del mondo. L'affermazione del dollaro come moneta più importante negli scambi internazionali ha ricadute di grande rilievo per l'economia degli Stati Uniti.

4. Keynes, come tutti i grandi pensatori, ha interpretato il suo tempo. Le sue teorie hanno avuto una influenza enorme sulle politiche economiche di tutti i maggiori paesi fino a oggi; sono state anche oggetto di interpretazioni forzate e utilizzate per politiche non lungimiranti nel campo della finanza pubblica.

Lo strumento dei lavori pubblici per lenire la disoccupazione era da sempre noto ai governanti. Basti ricordare l'impiego della spesa pubblica per far fronte alla disoccupazione negli Stati Pontifici e nel Regno di Napoli, nell'Italia preunitaria.

Il *New Deal* è un esempio di intervento per sollevare il livello della domanda effettiva. Il piano Beveridge in Inghilterra è influenzato dalla stessa filosofia. I cantieri scuola nell'Italia del dopoguerra, il piano Vanoni e l'intervento straordinario nel Mezzogiorno sono altri esempi.

L'idea originaria di Keynes era quella di far leva sui lavori pubblici, sulle infrastrutture e sulle spese dirette a orientare la produzione, non sulle spese improduttive, pur ricorrendo poi, per spiegare il principio della domanda effettiva, al paradosso dello scavo delle buche nel terreno e al successivo riempimento.

Il modello keynesiano costituisce, dal punto di vista teorico, un'acquisizione definitiva riguardo al modo di operare di un sistema economico.

Io sono stato allevato nella teoria keynesiana da Modigliani e Samuelson nel Massachusetts Institute of Technology degli anni sessanta. Le lezioni di Solow mi hanno introdotto alla teoria dello sviluppo. Erano gli anni della nuova frontiera di Kennedy e della nuova politica economica. La teoria keynesiana veniva insegnata e vissuta; Modigliani mi incoraggiò tuttavia ad approfondire anche i contributi di Friedman, che riportava l'attenzione sulla teoria monetaria classica.

Friedman aveva riformulato la teoria quantitativa nel 1956. Nel suo discorso presidenziale all'American Economic Association nel dicembre 1967, anticipa la spiegazione della stagflazione degli anni settanta. Richiama la necessità di controllare la quantità di moneta e non soltanto i tassi di interesse. Le sue idee sono alla base delle politiche monetarie dei maggiori paesi industriali negli anni ottanta e novanta, dopo la fase di inflazione seguita alla cesura del legame con l'oro e alle crisi petrolifere.

Una sintesi penetrante ed elegante tra le due visioni teoriche, classica e keynesiana, è quella di Patinkin in *Money, Interest and Prices*.

Nel modello econometrico della Banca d'Italia, che abbiamo iniziato a costruire nel 1963 e che viene tuttora continuamente aggiornato per l'analisi dell'andamento dell'economia italiana, il punto di partenza è costituito da un approccio keynesiano al funzionamento del settore reale dell'economia, integrato da un'analisi dei flussi finanziari, secondo gli schemi di Tobin.

La stabilizzazione del 1974 dell'economia italiana, dopo la prima crisi petrolifera, con l'imposizione di limiti quantitativi al credito bancario al fine di controllare la domanda interna, le esportazioni di capitali e il cambio della lira fu studiata analiticamente e quantitativamente sulla base del modello; fu attuata con risultati più che soddisfacenti.

Lo stesso modello servì di base per la determinazione del massiccio intervento di finanza pubblica, nel 1977, per migliorare la bilancia dei pagamenti e frenare l'inflazione. In ambedue i casi gli interventi furono inseriti in accordi con il Fondo monetario internazionale.

Nella stabilizzazione del 1994-96 ci affidammo a una politica di rigore monetario.

L'obiettivo era l'abbattimento dell'inflazione; questa fu rapidamente ricondotta, partendo da valori prossimi alle due cifre, vicino al 2 per cento. In seguito alla drastica restrizione monetaria, il cambio della lira con il marco tedesco si apprezzò, in circa due anni, di oltre il 25 per cento.

La crescita della quantità di moneta fu pressoché nulla nel biennio 1995-96. Fu necessario far salire, in una prima fase, a livelli elevatissimi il tasso di interesse a breve termine, razionando il credito della banca centrale alle banche. Furono stroncate le aspettative di inflazione; il cambio si apprezzava, i tassi di interesse a lungo termine, da valori prossimi al 14 per cento nei primi mesi del 1995, flettevano al 6 per cento nel giro di due anni.

Pur facendo riferimento a un modello keynesiano per l'analisi della domanda, della produzione e dell'occupazione, la restrizione monetaria si dimostrò efficace nel disinflazionare l'economia.

La stessa politica dal lato dell'offerta, impostata da Reagan negli anni ottanta, alla base anche dei positivi risultati dell'economia americana dell'ultimo decennio, può essere letta, per alcuni aspetti, in chiave di stimolo alla domanda interna attraverso una riduzione del carico fiscale e un ampliamento del disavanzo pubblico.

La politica economica degli Stati Uniti nel 2001 e nel 2002 di forte riduzione dei tassi di interesse, di taglio delle imposte, di aumento della spesa pubblica è di nuovo una politica con forti componenti di tipo keynesiano. È stata resa possibile dalla situazione di avanzo del bilancio pubblico, dal livello relativamente basso del debito, dalla forza del dollaro, dalla crescita della produttività, a sua volta connessa con la flessibilità del mercato del lavoro, che ha evitato riflessi negativi sull'inflazione.

L'interpretazione degli sviluppi dell'economia internazionale, in più fasi congiunturali degli scorsi decenni e, in qualche misura, anche nel momento presente, riporta a una carenza del livello della domanda effettiva, in particolare della spesa per investimenti nelle maggiori economie.

5. Sraffa ha elaborato gran parte del suo pensiero nell'ambiente intellettuale di Cambridge, dove venne chiamato da Keynes nel 1927. L'anno precedente aveva pubblicato sull'*Economic Journal* un saggio con il quale scuoteva le basi dello schema marshalliano di concorrenza perfetta.

Era allievo di Einaudi; mantenne per molti anni scambi intellettuali con filosofi e politici, Wittgenstein e Gramsci. Ma era uno studioso aperto alle problematiche concrete; lo dimostrano i suoi scritti sulla moneta e sulle banche in Italia, nella tormentata fase storica seguita alla prima guerra mondiale. Ne trae anche alcuni principi sulla opportunità di un impegno del sistema pubblico nel controllo delle banche in periodi di instabilità, in sistemi economici nei quali la finanza è ancora in fase di sviluppo.

Si applica fino al 1950 alla edizione critica delle opere di Ricardo.

Riprendendo un approccio, "sommerso e dimenticato in seguito all'avanzata della teoria marginale", fonda su basi analitiche rigorose una teoria dei prezzi e della distribuzione.

Ne discende una critica alla teoria del valore neoclassica allora generalmente accettata; la sua analisi contraddice la teoria del valore lavoro marxiana. Distingue, come Keynes, la quota del prodotto che remunera il capitale dal tasso di interesse; accenna alla possibile influenza del tasso fissato dalla banca centrale sul saggio di profitto.

L'opera *Produzione di merci a mezzo di merci* viene pubblicata, dopo oltre trenta anni di approfondimenti della coerenza interna, logica e matematica della teoria, solo nel 1960. Appare in inglese e, pressoché contemporaneamente, in italiano.

La nuova teoria solleva accesi dibattiti. Uno dei suoi allievi, Pasinetti, è protagonista di una controversia, nella quale ottiene ragione, con i massimi rappresentanti del pensiero neoclassico, i miei professori Solow e Samuelson. Un altro dei suoi allievi, Garegnani, continua l'esposizione e l'approfondimento della teoria del capitale; è ora impegnato nell'edizione completa delle carte di Sraffa, ancora in gran parte inedite, anche con il sostegno della Banca d'Italia.

Samuelson nel suo corso di *Advanced Economic Theory* nell'anno accademico 1965-66 accennò con grande rispetto all'opera di Sraffa, ricollegandola al grande filone di pensiero iniziato con il *Tableau économique* e proseguito, tre secoli dopo, con le interdipendenze settoriali di Leontief e con la programmazione lineare.

Conferma il suo giudizio nell'articolo pubblicato sul Corriere della Sera del 6 settembre 1983 in occasione della morte di Sraffa, affermando che se l'opera dell'economista italiano fosse stata resa nota uno o due decenni prima, gli sviluppi successivi della teoria economica da parte di Leontief, von Neumann, Knight e Koopmans, ne sarebbero stati significativamente influenzati.

Il professor Pasinetti ha esteso la visione teorica di Sraffa nella direzione dell'analisi dello sviluppo economico. Le ricadute di quella visione in termini di applicazione ai fatti correnti dell'economia sono state finora, a mia conoscenza, nel complesso scarse.

Vorrei invece avanzare l'ipotesi che essa può essere feconda di applicazioni per la comprensione di alcuni importanti fenomeni della nostra epoca.

Il modello di Sraffa offre una interpretazione della sussistenza, delle condizioni di esistenza e perpetuazione nel tempo di un sistema economico. I rapporti tra le

quantità delle merci prodotte e impiegate nella produzione e i prezzi devono rispondere ad alcune condizioni connesse con relazioni di tipo tecnico.

Ci offre ancora, il modello, una visione nuova, anche rispetto agli economisti classici, sull'importanza relativa di diversi beni nel funzionamento del sistema economico. Alcuni beni sono essenziali per la produzione degli altri; il loro venir meno sconvolgerebbe il funzionamento dell'economia. Al contrario i beni di lusso soddisfano esigenze di alcune categorie di consumatori; il loro venir meno non ha conseguenze di rilievo per il sistema economico, né influenza la distribuzione fra salario e profitto.

In forma nitida risulta dal modello che il valore dei beni non riproducibili esistenti in natura per un dato ammontare, quali la terra, discende da tutte le altre relazioni che esistono tra i beni che sono prodotti e che a loro volta sono mezzi di produzione.

Come per i beni di lusso, le imposte sulla rendita non hanno effetto sui prezzi e sulla distribuzione.

La scarna osservazione di Sraffa sulla possibile dipendenza del saggio di profitto dal tasso di interesse monetario acquista forse oggi un significato meno elusivo. Con la globalizzazione dei mercati finanziari, il tasso di profitto deve essere correlato ed è certamente in misura determinante influenzato dal livello dei tassi di interesse che viene a formarsi sul mercato monetario internazionale.

Schemi classici possono essere estesi lungo le linee sviluppate da von Neumann al legame tra tasso di interesse e tasso di crescita. Ne discendono, in un sistema globale aperto agli scambi finanziari, indicazioni sulla sostenibilità della crescita in economie con un elevato debito estero, il cui tasso di interesse è fissato esogenamente al livello prevalente nei mercati internazionali. Ne derivano implicazioni all'interno di queste economie per la distribuzione fra salari e profitti.

Vorrei infine provare a leggere l'opera di Sraffa collegandola idealmente ai pensieri profondi degli Scolastici del medio evo, alla ricerca del giusto prezzo.

Dato il saggio di profitto, si stabilisce all'interno del sistema economico una giustizia commutativa nei rapporti di scambio tra i beni che esprime le quantità di lavoro direttamente e indirettamente in essi incorporate.

Il potere d'acquisto di cui ogni prestatore d'opera dispone viene esattamente determinato in funzione della struttura della produzione come definita dai coefficienti

tecnici. In altri termini, ogni lavoratore dispone di un potere d'acquisto che riflette valori dei beni che remunerano lo sforzo necessario per produrli.

Si realizza, oltre alla giustizia commutativa, una sorta di giustizia distributiva, a fondamento della società.

6. La situazione economica e istituzionale dei paesi avanzati e di quelli in via di sviluppo, l'interdipendenza delle economie a livello globale, la cooperazione economica internazionale hanno presentato progressi di rilievo nel corso degli ultimi due decenni.

È pienamente avvertita da parte degli osservatori e dei politici la necessità di rispondere alle sfide di una globalizzazione che, da un lato ha portato a un notevole miglioramento delle condizioni di vita a livello mondiale, dall'altro ha accresciuto e soprattutto reso più evidenti i divari tra paesi e aree geografiche nella disponibilità di beni fondamentali e nel grado di sviluppo economico.

La globalizzazione finanziaria è proceduta a un ritmo rapidissimo negli ultimi due decenni grazie anche all'applicazione dell'informatica. Si può parlare oggi di un mercato monetario e finanziario unico a livello mondiale.

L'espansione del commercio internazionale ha riguardato prevalentemente i prodotti dell'industria.

Questi sviluppi negli scambi di beni, di servizi, di capitali sono fonte di ricchezza per tutti quelli che vi partecipano. Alla liberalizzazione e globalizzazione dei flussi finanziari si possono tuttavia associare fenomeni di instabilità che danneggiano le economie più deboli.

In un sistema fondato essenzialmente su monete fiduciarie sono stati estesi, in qualche misura e acriticamente, ai movimenti di capitali finanziari i principi del libero scambio, e dei vantaggi comparati, propri del commercio dei beni manufatti. Sono stati ripetuti, in forma nuova, errori del passato nella fissazione dei rapporti di cambio e nell'instaurazione di particolari regimi monetari.

La riflessione sugli errori commessi, la necessità di limitare e correggere le conseguenze negative per la stabilità degli intermediari, di proteggere il risparmio, di ricreare le condizioni per una ripresa della produzione hanno stimolato una maggiore e più intensa collaborazione tra le Autorità monetarie dei paesi industriali, e tra questi e i paesi in via di sviluppo.

Il Governatore della Banca d'Inghilterra, Sir Edward George, è un protagonista di primo piano di questa nuova fase di cooperazione monetaria internazionale, il cui avvio si può far risalire alla riunione del Gruppo dei Sette maggiori paesi industriali, a Toronto nel febbraio del 1995, all'indomani dello scoppio della crisi messicana.

I risultati positivi sono testimoniati dalla capacità del sistema finanziario internazionale di assorbire, senza gravi danni, le conseguenze del clima di incertezza creatosi dopo l'11 settembre 2001, le difficoltà dovute al rallentamento ciclico delle maggiori economie, le conseguenze dell'emergere di gravi irregolarità nella gestione di gruppi economici e finanziari di importanza mondiale.

Dalla liberalizzazione degli scambi commerciali sono stati finora esclusi i prodotti agricoli di base e i tessili.

È necessario uno sforzo da parte dei maggiori paesi industriali per ridurre gli enormi sussidi ai settori agricoli interni e per rimuovere vincoli normativi e tariffari che frenano le importazioni di prodotti agricoli e tessili da paesi in via di sviluppo.

Le economie più ricche, procedendo nella direzione di accrescere le produzioni di più alta qualità e aprendosi alle importazioni di beni di largo consumo dai paesi in via di sviluppo, potranno contribuire, in misura significativa, all'incremento del prodotto mondiale e soprattutto a una sua più equa distribuzione.

I grandi economisti sono figli del loro tempo, ma sono capaci di illuminare il futuro.

Il secolo XX ci ha fornito esempi di instabilità e di rivolgimenti economici e politici di straordinaria portata.

In alcuni momenti cruciali si è temuto per la sopravvivenza della stessa civiltà, a causa dell'impiego, su larga scala, di armi di distruzione di massa.

L'esperienza dei due conflitti mondiali, con il loro retaggio di distruzioni e di lutti, deve spingerci a relegare il ricorso alla guerra, come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, tra gli strumenti del passato. Grandi filosofi ci hanno detto che la pace è la ragione interna al futuro dell'umanità. Da una più intensa collaborazione internazionale tra paesi avanzati ed economie emergenti può discendere un ulteriore progresso dell'economia mondiale.

È necessario rifarsi al potere di decisione delle Nazioni Unite. Vanno contrastate tutte le forme di violenza che ugualmente recano offesa alla dignità della persona, come il terrorismo. Vanno rafforzati, anche alla luce dei principi etici, i fondamenti del diritto e delle istituzioni internazionali.

Anche la teoria economica ha compiuto progressi notevoli.

Vi è spazio perché si possano ancora affinare e adattare alle situazioni dell'oggi gli strumenti analitici che i grandi pensatori del passato, recente e antico, ci hanno lasciato.

È un compito delle Università, ma anche delle Istituzioni chiamate a confrontarsi continuamente con fenomeni e problemi nuovi. Forse non vi è un bisogno assoluto di altre rivoluzioni intellettuali: se sarà necessario spiriti illuminati le proporranno.

Può dare ancora frutti l'applicazione analogica di teorie esistenti, elaborate per economie essenzialmente chiuse, a economie sempre più aperte e integrate.

Gli ordinamenti istituzionali e le politiche introdotte per i sistemi finanziari nazionali possono costituire un punto di riferimento, tenendo conto delle diversità, anche per la finanza mondiale.

Modelli teorici sviluppati nell'epoca del *free banking* possono applicarsi all'analisi della finanza internazionale nella quale i sistemi monetari di singoli paesi svolgono un ruolo simile a quello che gli istituti di credito svolgevano, nei decenni iniziali del novecento, all'interno delle economie nazionali.

Esiste un problema di controllo della liquidità a livello globale, oltre che della stabilità degli intermediari.

Come aveva ben messo in luce Fausto Vicarelli, un economista scomparso prematuramente dieci anni orsono, il capitalismo nell'era della finanza è essenzialmente caratterizzato da instabilità. Egli vede nell'analisi di tale fenomeno, e nelle conseguenti proposte di politica economica, uno dei principali contributi di Keynes.

La teoria di Sraffa e il recupero della dottrina classica, da Smith a Ricardo, ma anche i modelli di sviluppo neoclassico, ci offrono interpretazioni delle relazioni di fondo che debbono intercorrere tra le variabili dell'economia.

Conosciamo i meccanismi, ma spesso siamo incerti nella comprensione di ciò che mette in movimento i meccanismi stessi.

L'investimento rimane una variabile fondamentale per comprendere l'evoluzione di una economia; ma le nostre conoscenze sono incomplete, la capacità di previsione rimane fragile. Basti pensare alle difficoltà attuali dell'economia europea e alle incertezze di quella giapponese.

Vanno riscoperti i legami dell'economia con le altre scienze sociali, in primo luogo con quelle più prossime e interrelate, come la demografia.

Rimane il campo più ampio delle scienze morali. L'economia è parte della filosofia e della politica.

Il professor Dahrendorf nelle sue riflessioni ci spinge a riesaminare criticamente il rapporto quale si è andato determinando tra libertà e socialità, tra mercato e controlli, tra democrazia e autonoma determinazione. Ponendo il tema di un nuovo ordine internazionale, egli ha sostenuto che "democratizzare il processo decisionale internazionale è la più grande sfida posta alla nostra inventiva politica".

Si avverte il bisogno di un pensiero forte, del quale la teoria economica sia parte coerente. Adam Smith era un professore di filosofia morale; la *Ricchezza delle nazioni* muove da una visione sociale e politica.

Lo sviluppo dell'analisi marginalista e dei mercati, lo studio dell'equilibrio generale ci hanno offerto contributi fondamentali per la comprensione dei comportamenti e dei fatti economici che ci circondano e nei quali siamo immersi.

Non sono sufficienti. Dobbiamo guardare alle determinanti di fondo dei fenomeni economici.

Keynes e Sraffa, superando l'analisi microeconomica tradizionale, considerando l'uno le quantità globali, l'altro i rapporti di valore tra salari e beni, mirano direttamente a comprendere le variabili che più rilevano per il benessere della società.

I temi antichi della giustizia commutativa e della giustizia distributiva conservano, intatta, la loro attualità.

L'analisi economica deve tornare a interrogarsi sui fondamenti, riscoprendo i legami con le altre dimensioni della società di cui l'economia è parte. Ciò può avvenire, come spesso accade, in maniera empirica. Ma non basta. Spetta agli scienziati sociali, ai filosofi, il ritorno a uno studio più sistematico che dia maggiore fondamento al nostro comprendere e operare nel campo dell'economia.

Il secolo appena iniziato, con la società dell'incertezza ma anche della conoscenza, esige ancor più capacità di governo e di partecipazione, alimentata da un più alto livello culturale. È il modo per investire nel futuro, preparando un avvenire migliore per le giovani generazioni.